

I FANCIULLI E I SELVAGGI

GIACOMO LEOPARDI E LE OPERETTE MORALI

racconto teatrale
di e con Filippo Tognazzo

Allora ditemi: cosa sapete su Giacomo Leopardi?

[Il pubblico risponde, forse tace, chissà. L'attore si adatta alla situazione]

Niente, perfetto. Vado a casa. No dai, "niente" non è male come punto di partenza, possiamo solo migliorare.

Dai vediamo... *[risposte dal pubblico]*

Che era malato.

Che era gobbo.

Che era triste.

Che ha scritto l'Infinito.

Che era un poeta.

Che fosse gobbo, alto, basso etc ci interessa poco. Io sono basso, lui ha la barba, lei i capelli fucsia... tutto questo ci dice poco su di noi. L'aspetto esteriore spesso inganna. Magari lui è un tenerone che ascolta Gigi D'Alessio mentre a lei piace giocare a Doom sulla Playstation. No dai, l'aspetto esteriore, per ora lasciamolo stare.

Che fosse malato, magari ci aiuta un po' di più a capire qualcosa della sua vita. In questo senso gobbo e malato stanno assieme. Ma dell'essenza di Giacomo Leopardi, non abbiamo ancora detto niente.

Che fosse un poeta invece è importante.

Che cos'è un poeta? Cosa fa? Chi è, per voi, un poeta?

[nuova interazione con il pubblico]

Un poeta dà un corpo, un forma, alle emozioni, alle sensazioni. Le trasforma in parole, magari in immagini, suoni. Le rende disponibili agli altri. A volte accade no, che uno legga una poesia, o magari ascolti una canzone e pensi: "wow, è quello che provo io! Ecco le parole giuste per dirlo!" E infatti usiamo i versi delle poesie o delle canzoni per commentare quello che ci capita e che proviamo.

Ma di corsa ci parla Leopardi? Per esempio di desiderio e di piacere (che detto così ti sembra una cosa piccantina, ma invece lui ne parla in poesia) di speranza, di vita e soprattutto di morte.

E allora in quest'ora proveremo a rispondere ad alcune semplici domande con l'aiuto di L. La prima è una domanda semplice, una domanda da niente: perché vivere? Che senso ha la vita? Anzi no, meglio! Che senso ha la Morte?

Intanto c'è qualche appassionato di film dell'orrore fra di voi? [*Interazione pubblico*]. Oh, dimmi; quali sono i non morti della letteratura e dei film? Zombie, Vampiri, Scheletri, Mummie... Anche L. si era appassionato alle mummie e nelle *Operette Morali* inserisce il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*.

Intanto chi conosce Federico Ruysch? Nessuno, ovviamente, nemmeno io che me lo sono dovuto andare a studiare.

Frederik Ruysch era un anatomista olandese vissuto a cavallo fra sei e settecento, specializzato nella mummificazione dei corpi. [*mostra un quadro su Ruysch*] Siccome per i suoi studi aveva bisogno di corpi da analizzare, ma i cadaveri erano pochi, costosi e puzzolenti, si era inventato un modo per conservarli grazie all'imbalsamazione arteriosa ottenuta con un *liquor balsamicum*. Insomma riusciva a conservare i corpi sotto spirito, come i cetrioli o le cipolline.

Nelle *Operette Morali*, L. prende spunto dal lavoro di Ruysch e immagina che una sera le mummie del suo studio si animino e si mettano a parlare. La scena si apre proprio con il coro della mummie che canta.

*Sola nel mondo eterna, a cui si volge
ogni creata cosa,
in te, morte, si posa
nostra ignuda natura;
lieta no, ma sicura
dall'antico dolor.*

Ovvero i morti dicono: l'unica cosa eterna nell'Universo è la morte nella quale si spegne ogni dolore. Come dire; meno male che siamo morti, così non soffriamo più. Sentendo uno strano vociare nello studio, entra nella stanza Ruysch che dice:

Diamine!

Noi probabilmente avremmo usato espressioni più colorite, ma insomma, lui dice Diamine! E poi aggiunge. Ragazzi...

... a che giuoco giochiamo? Non vi ricordate di essere morti?

E ancora: o ve ne state tranquilli e quieti oppure...

... io piglio la stanga dell'uscio, e via ammazzo a tutti.

Ruysch vuole mettersi a uccidere i morti, proprio come in *The Walking Dead*, paro paro!

Un morto gli dice: ma no, stai tranquillo che questa è una specie di magia. Possiamo parlare con te un quarto d'ora e poi torniamo morti come prima.

Ora se ci capitasse l'occasione di parlare con un morto cosa gli chiederemmo? I numeri del lotto? Sì anche, però cos'altro? *[Interazione pubblico]*

Ruysch chiede subito cosa si prova nel trapasso fra la vita e la morte. E i morti gli rispondono: non te ne accorgi nemmeno. Come non te ne accorgi nemmeno? Sì, non te ne accorgi, è come quando ti addormenti. Eh sì, risponde Ruysch, ma addormentarsi è naturale! Perché, gli risponde il morto, morire non è naturale?

... mostrami un uomo o una bestia, o una pianta che non muoia.

Ruysch resta un po' deluso, dice:

... lo mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari [i morti] ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, non esiste nessun dolore in punto di morte?

E il morto gli risponde:

Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non s'accorge?

Ruysch insiste che invece si dice che sia dolorosissimo il trapasso. Ma niente, il morto insiste che non si prova niente, perché, con la morte, cessa tutto, anche il dolore. Ma niente, Ruysch, che è un testone insiste: ma no quando si separano anima e corpo deve essere un "travaglio indicibile". Il morto risponde:

Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte?

E poi gli chiede? Quando sei nato, che corpo e spirito si sono messi insieme, ti hanno fatto male? Ruysch allora gli risponde:

Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

E il morto risponde:

Piuttosto piacere che altro.

Gli spiega è come quando ti addormenti, lo fai per gradi. E alla fine c'è quasi una sensazione di sollievo. Ruysch vorrebbe fare altre domande alla mummie, ma il tempo è finito e le mummie tornano inanimate. E così Ruysch rimane con le sue domande.

Eh, però neppure noi abbiamo avuto le nostre risposte. Per esempio: perché esiste la morte? Per capirlo, con L., dobbiamo partire dai tatuaggi.

Chi di voi ha un tatuaggio o vorrebbe farselo? Chi ha orecchini piercing o altro oggetti metallici infilati nel corpo? Chi indossa vestiti Nike? H&M? Extreme? Posso chiedervi il perché di questa scelta? *[Interazione pubblico]*

Da quello che mi dite si capisce un po' centra anche la moda. Ma che cos'è la moda? Se lo chiede anche L. in un Dialogo delle *Operette Morali*, il *Dialogo della Moda e della Morte*. La scena si apre con la Moda che chiama la Morte:

Moda. Madama Morte, madama Morte.

La Morte si stupisce che qualcuno la invochi, perché di solito noi evitiamo la Morte, facciamo pure gli scongiuri, le corna etc... tanto che risponde:

Morte. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

La Moda insiste a chiamarla e la Morte si scoccia le dice:

Morte: Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Ma a sorpresa la Moda risponde.

Moda: [Bah] Come se io non fossi immortale.

La Morte rimane sorpresa dalla risposta e si avvicina. La Moda le dice:

Moda: Non mi conosci? [...] Io sono la Moda tua sorella.

La Morte è sorpresa, mica lo sapeva di avere una sorella, ma la moda la incalza, le dice:

Moda: [...] tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Figurati, dice la Morte, se io mi ricordo! Proprio io che sono nemica della Memoria!
La Moda insiste, le dice: guarda siamo proprio sorelle perché

... l'una e l'altra tiriamo parimenti a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù...

E qui già si capisce dove vuole andare a parare L.

A chi di voi la morte fa paura? Perché? Ma vi fa più paura il dolore che ci porta alla morte oppure il fatto di perdere tutto quello che abbiamo, le persone che amiamo per esempio? *[interazione con il pubblico]*.

La Moda si spiega bene dice:

Moda. dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu [la Morte n.d.a] fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più di barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali.

E aggiunge anche che pure alla Moda piace infliggere dolore:

Moda. [...] e non manco di [...] sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciare le carni degli uomini con istampe roventi [...]; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni [...]; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini.

E in conclude dicendo:

Moda. [...] lo persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano.

La Morte si occupa della Caducità dei corpi, la Moda degli usi e costumi e abitudini.

La Morte si convince un poco e dice alla Moda "dai vieni che andiamo insieme, magari mi dai una mano". E così si conclude anche questa operetta.

L. era interessatissimo alla morte. Aveva rischiato di morire, da giovane. A un certo punto aveva perfino invocato la morte, perché non ce la faceva più a sopportare il dolore che gli aveva tolto la vista e non gli permetteva nemmeno di pensare. Scriveva all'amico Pietro Giordani nel 1819:

Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte... non vedo più divario tra la morte e questa vita...

Vi dicevo che L. era in qualche modo ossessionato dalla morte. Ma mica come gli Emo che c'erano qualche anno fa, sempre con la faccia seria, lui ci pensava quasi con gioia:

- Oh Giacomino! Ti vedo bello contento oggi, che ti passa per la mente?
- Sto pensando alla Morte.
- Ciao Giacomo, ci si vede!

Era un tipo così, L., un poeta, ma soprattutto un filosofo.

A proposito della vita e la morte, L. ci dice che noi uomini ce la prendiamo troppo sul serio, perché il mondo continuerebbe anche senza di noi.

Nel *Dialogo di un folletto e uno gnomo*, due creature, un folletto e uno gnomo appunto, si ritrovano dopo che tutti gli esseri umani sono scomparsi e il folletto dice:

Folletto. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Gnomo. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare.

Noi ci illudiamo di poter cambiare il corso delle cose, ma, nella sostanza, non possiamo cambiare nulla. Non possiamo sfuggire al nostro destino, che è di morire.

E L. ci spiega anche che non dobbiamo prendercela con la morte, ma con la Natura, perché è la Natura la nostra principale nemica. Attenti che L. non dice che la Natura ce l'ha con noi; dice che la Natura tratta tutte le sue creature allo stesso modo. Per questo è solo un'illusione pensare di essere speciali.

Il suo punto di vista ce lo spiega bene in una delle Operette, ovvero *Il dialogo fra la Natura e un Islandese*. Detto così pare quasi una barzelletta: ci sono un tedesco, un francese e un islandese... e infatti il tono generale dell'operetta è sarcastico.

Comunque la storia racconta di un viaggiatore Islandese

era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre.

Un giorno, nel corso dei suoi viaggi, l'Islandese vede di lontano un busto enorme, un gigante. Si avvicina e vede che è una donna,

seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna

E scrive L, *"non finta ma viva"*.

Insomma questa gigantessa guarda incuriosita l'Islandese e gli domanda:

Chi sei? Che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

E l'altro risponde:

Sono un povero Islandese che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per centro parti della terra, la fuggo adesso per questa.

E la gigantessa risponde:

Così fuggè lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola dal se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

Ecco qua. L'Islandese pare bello che fregato. L'Islandese ci resta male e la Natura gli domanda:

Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

E l'Islandese le spiega. Guarda, dice, io ho capito subito che era la vita era vanità, perciò non ho perso tempo dietro ai piaceri, alle liti. Ho evitato gli altri per non fare del male a loro e anche perché non ne facessero a me. Che poi, dice l'Islandese, noi uomini siamo strani perché

tanto più si allontanano dalla felicità, tanto più la cercano.

Insomma, dice l'Islandese, volevo vivere una vita "oscura e tranquilla". Propri non voleva rotture di scatole. Aggiunge anche, ero stato anche fortunato che vivendo in Islanda, non c'è quasi nessuno, quindi potevo stare tranquillo, senza piaceri, ma tranquillo. Senonché:

vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento

Piaceri non ne avevo, ma problemi sì, tanti. E l'inverno lungo e il freddo e il caldo d'estate. E il fuoco che mi rovinava la pelle e il fumo del fuoco che mi dava fastidio agli occhi. E allora me ne sono andato. Ho preso la barca e via. Ma ecco che in mare c'erano le "tempeste spaventevoli" e i problemi delle città e i pericoli.... insomma, mai contento. Alla fine me ne sono andato, perché volevo vedere se nel mondo ci fosse un posto dove potessi:

non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire.

Ma niente, guarda, sono stato:

arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati...

Insomma niente. Ovunque andassi disgrazie, terremoti, belve feroci che mi attaccavano anche se io non le attaccavo. Sono stato sempre attento al cibo, al sonno e mi sono comunque ammalato. Che poi, dice l'Islandese alla Natura, ci hai fatto un bel dispetto con i piaceri. Perché i piaceri della vita sono quelli che ci danno un po' di sollievo. [Al pubblico]. Cos'è che vi dà piacere nella vita? Cosa vi far star bene? Guarda, dice l'Islandese, se ti fa star bene di spirito stai sicuro che ti far star male di corpo! È o non è una bella fregatura?

Poi magari uno dice: basta me ne vado dalla città, mi serve un po' di aria fresca! E bum! Ti prendi un raffreddore o ti rompi una gamba sciando!

Dice l'Islandese:

Io non ricordo di aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena.

E conclude dicendo alla Natura:

tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue.

E dopo tutto questo panegirico, la Natura risponde:

Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?

Guarda, dice la Natura, che io mica ce l'ho con voi. Io agisco per conto mio, senza favorire o sfavorire nessuno. Anzi io proprio non vi calcolo.

Se anche vi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Ma l'Islandese, che è uno tosto, ribatte dicendo; facciamo finta che uno mi inviti a casa sua, in una villa bellissima. *[Al pubblico]*. Ti invitano, che fai, non vai? Arrivi lì e invece di accoglierti ti mettono in una cella,

umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia.

E invece di darti da mangiare ti menano pure e ti insultano e minacciano te e la tua famiglia. Ti girerebbero le scatole o no?

E se chi ti ha invitato dicesse:

Ho altro da pensare che de' tuoi sollazzi

Ho altro da fare che pensare a te! E tu ti arrabbieresti... ti ha invitato lui!

Ecco, dice l'Islandese, io non ti ho mai chiesto di mettermi al mondo. Hai deciso tu di mettermi al mondo, senza che potessi ribellarmi e perciò sarebbe giusto che ti prendessi cura di me senza fare tante e dovresti

tenermi lieto e contento in questo tuo regno

(Questa frase potete anche giocarvela a casa quando litigate con i vostri genitori!)

Mamma: Muoviti! Studia, non fai mai niente! Lavati!

Studente: O cara mamma, spetta a te "tenermi lieto e contento in questo tuo regno", lo dice Leopardi.

Mamma: Mo' meno te e pure Leopardi!

Comunque, la Natura risponde all'Islandese:

l'Universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé in maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo.

Sì, sì, dice l'Islandese, questo lo dicono tutti filosofi! Ma allora spiegami: se

*quel che é distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode
[...] a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo?*

E la Natura risponde... non risponde niente! Perché proprio in quel momento arrivano due leoni si mangiano l'islandese. Niente, anche qui arriva la morte a ricordarci che è tutto vano.

Da questo punto di vista L. è modernissimo, anzi è un nostro contemporaneo, perché oggi la scienza ci dice la stessa cosa: fra 5 miliardi di anni il Sole esploderà e con lui scomparirà il sistema solare. Uno dice: eh, hai voglia 5 miliardi di anni! Guarda che si formato 10 miliardi di anni fa, siamo già a metà strada, siamo "nel mezzo del cammin di nostra vita"! È come per l'interrogazione programmata di matematica: tu come ti chiami? Matteo. Ecco, Matteo la tua è programmata fra tre mesi, tu dici: eh hai voglia tre mesi! Intanto il tempo passa è poi un giorno: Matteo... interrogato... In sostanza: la fine arriverà per tutti, state pronti!

Da questo punto di vista L. è un punk. È un punk perché, in qualche modo, va contro tutto e tutti. Certo lo fa con eleganza, senza mai essere violento o volgare. Ma è difficile trovare un autore o un filosofo italiano così rivoluzionario.

L. dice: la religione? Un'illusione. Il progresso? Il progresso, "le *magnifiche sorti e progressive*", la tecnologia che noi pensiamo ci renda invulnerabili... tutto un'illusione. La filosofia? Un'illusione. La speranza di cambiare la natura delle cose? Un'illusione. L. ci mette di fronte alla nostra condizione di uomini. L'unica certezza, ci dice, è che siamo destinati a morire. E meno male, aggiunge! Perché se non morissimo, niente muterebbe.

L. è tremendamente pessimista anche verso il genere umano. Sempre nelle *Operette* L. immagina che un giorno il collegio delle Muse voglia indire un premio, rivolto a Dei maggiori e minori, per la migliore delle invenzioni. Ma siccome le Muse sono poverelle, il premio è soltanto una corona d'alloro:

con privilegio di poterla portare in capo il dì e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.

Insomma, come quando uno si laurea e gli fanno le foto. Vincono in tre, ovvero

cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente.

Tutti sono a posto, la questione sembra chiusa, ma ecco che alza la mano uno. Guarda che c'è sempre uno che non è d'accordo, pare impossibile, ma c'è sempre uno con la manina alzata. Si tratta di Prometeo. Chi conosce il mito di Prometeo?

Quando Zeus crea il mondo, chiede a titano Epimeteo di distribuire talenti agli animali: Epimeteo allora dà gli artigli a uno, la forza a un altro... al ragno gli diamo il veleno, all'aquila... la vista e le ali grandi, allo squalo... i denti... alla puzzola... cosa gli diamo alla puzzola... dagli la puzza e così via. Solo all'uomo non gli dà niente. Il fratello di Epimeteo, Prometeo dice: ma come, all'uomo niente? Dagli qualcosa poverino! No niente. Prometeo allora ruba la memoria e l'intelligenza agli Dei e li dà agli uomini. Zeus lo scopre e gli dice: guarda, se ti trovo ancora a rubare... vedi tu cosa ti faccio!

Ora una volta gli uomini mangiavano con gli Dei, ma ricevevano solo gli avanzi, i bocconi smangiucchiati, le ossa rosiccate. Prometeo ci resta male, e allora cosa fa? Ruba i pezzi migliori di carne e li dà agli uomini. Zeus lo scopre e gli dice: mannaggia a te, Prometeo, guarda che te meno eh! Quindi Zeus, toglie il fuoco agli uomini e li riduce a bestie. Prometeo niente, ha una testa dura 'sto ragazzo: ruba di nuovo il fuoco e lo ridà agli uomini. Zeus lo scopre e gli dice: adesso basta. Lo inchioda ad una rupe dove ogni giorno arriva un'aquila che si ciba del suo fegato. La notte il fegato ricresce e il giorno dopo l'aquila ritorna a divorarlo e così per l'eternità.

Insomma Prometeo vuole bene agli uomini. Dice: guarda ho aiutato a creare gli uomini, mi pare proprio di meritare il premio! No gli dicono le Muse, niente, non valgono niente, meglio il vino, l'olio o una pentola.

Lui ci rimane male, anche perché è un po' calvo e la corona d'allora gli serviva proprio per coprirsi la testa. Un giorno Prometeo discute con un suo amico, Momo e gli dice: guarda che gli uomini sono proprio belli, guarda sono la più perfetta delle creature. L'altro gli dice: ma figurati, sono quattro disperati! Prometeo si scalda e gli: scommettiamo! Scommettiamo cosa? Scommettiamo che adesso tu vieni con me sulla Terra e vedrai se non ho ragione a dire che sono le creature più perfette.

Arrivano sulla terra, in un villaggio

un piccolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco.

Prometeo arriva lì, tutto tranquillo e chiede cosa stanno facendo:

Selvaggio. Si mangia, come vedi.

Prometeo. Che buone vivande avete?

Selvaggio. Questo poco di carne.

Prometeo. Carne domestica o salvatica?

Selvaggio. Domestica, anzi del mio figliuolo.

Prometeo. Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

Selvaggio. La mia propria no, ma ben quella di costui che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

Prometeo. Per uso di mangiarlo?

Selvaggio. Che meraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

Momo. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

Selvaggio. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo.

Insomma si trova fra i cannibali! Tanto che uno dei cannibali lo guarda leccandosi i baffi e subito Prometeo e Momo se ne vanno. Arrivano nei pressi di un altro villaggio dove vicino a una pira funeraria c'è una donna che sta per sacrificarsi in nome del marito.

Prometeo è commosso, pensa: guarda che prova di coraggio e amore.

Ma ecco che scopre che la donna non si vuole per niente bruciare, che è ubriaca, che odiava il marito e che la stanno buttando nel fuoco a forza!

Prometeo è sempre più in difficoltà, dice a Momo: eh... che ci vuoi fare, non sono mica tutti così gli uomini, questi so' barbari!

Al che Momo gli fa notare:

gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio,; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso.

Guarda, gli dice Momo, gli uomini solo in una cosa sono impareggiabili: nell'imperfezione! Sono i più imperfetti degli animali.

Guarda gli dice Prometeo, facciamo un ultimo tentativo, però andiamo in una città moderna, tipo Londra. E infatti arrivano a Londra, dove trovano una folla davanti a una casa. Entrano in casa e trovano

sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti.

Prometeo chiede:

Prometeo. Chi sono questi sciagurati?

Un famiglia. Il mio padrone e i figliuoli.

Prometeo. Chi gli ha uccisi?

Famiglio. Il padrone tutti e tre.

Prometeo. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

Famiglio. Appunto.

Prometeo. Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

Famiglio. Nessuna, che io sappia.

*Prometeo. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?
Famiglio. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.*

Prometeo. Dunque come e caduto in questa disperazione?

Famiglio. Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

Prometeo. E questi giudici che fanno?

Famiglio. S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

Prometeo. Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d'ammazzarli?

Famiglio. Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane.

A questo punto Momo ricorda a Prometeo che:

nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione della vita i figliuoli

Prometeo a questo punto si arrende e paga la scommessa.

Adesso io lo so, che qualcuno fra voi dirà: per forza era così pessimista! Era stato sfortunato, gobbo, malato... qualcuno dice che fosse addirittura depresso, qualcun altro lo giudica uno sfigato. Ed è una ca...stroneria tremenda, perché, come disse Resi, un grande studioso di L. "è come sostenere che un disabile non può essere felice". E allora, per favore, prendiamo la sua malattia come un'informazione biografica e niente più.

Piuttosto, dicevamo che L. non ha paura di schierarsi apertamente contro tutto e tutti. Anche scontro la sua famiglia: quando Monaldo, suo padre, scrive nel 1831 dei *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* e a un certo punto a qualcuno viene in mente che in realtà il libro potrebbe averlo scritto Giacomo. Lui si scandalizza! Dice: questa roba è una porcheria! No dai lo dice più elegantemente, scrive:

infame, infamissimo, scelleratissimo libro

Monaldo era filo monarchico, credente devoto, reazionario. Anche la madre di L. era rigidissima, secondo alcuni addirittura bigotta. L., si distacca completamente dalla loro visione religiosa della vita. L. proprio non considera la possibilità di una salvezza divina. Lo capisci pure da l'Infinito. Ve lo ricordate?

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani*

*Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Che è una poesia meravigliosa, però si capisce che in questo infinito Dio proprio non c'è. Ci sono gli *"interminati spazi, la profondissima quiete"*, c'è pure l'eternità (*"l'eterno"*, ma con la "e" minuscola). Ma Dio proprio non c'è. Un celebre critico di Leopardi scrive che: *L'infinito è vacuo di Dio.*

L'Universo è infinito, noi ne facciamo certamente parte e... e quindi? E quindi niente! Quindi siamo destinati a naufragarci dentro, a perderci nell'immensità del cosmo.

Ora voi direte; si vabbè L., però così come si fa a vivere così? Un minimo di ottimismo, di speranza ci vuole, o no?

Certo, dice L. guai a non avere speranza, a non appagare qualche piacere. Però attenti: che bisogna essere sinceri con se stessi.

Fra le cose che rendono la vita sopportabile, per L. una delle più importanti è l'immaginazione. L'immaginazione? Eh sì. Leopardi ci suggerisce una prima strada: ci dice noi dobbiamo vivere come se fossimo fuori dalla nostra condizione.

L. parla di illusioni, ma non lo fa come faremo noi, con un'accezione negativa. Anzi scrive che queste illusioni sono:

quelle opinioni benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita

Nell'immaginazione viviamo felici, scrive:

[È l'immaginazione] ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca la larghissima fonte di piaceri ameni e lieti, di errori dolci, di vari dilette e conforti.

E aggiunge:

I fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto.

E proprio perché più legati ad un pensiero immaginario, magico, libero, sostiene L. gli unici a poter essere felici sono "i fanciulli e i selvaggi"

Quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e quei timori e quei dilette e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia.

Quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante... ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna.

Insomma: beata ignoranza che ci rendeva meno illusi e più felici! In realtà nell'immaginazione entrano anche la poesia, la musica, le arti, la cultura insomma e molte cose che ci producono il piacere.

L. parla molto del piacere, in tutti i sensi. L. elogia il piacere, per esempio quello del vino. Dice per esempio che il piacere del vino è

misto di corporale e di spirituale

anzi, aggiunge,

consiste principalmente nello spirito

Nel vino, scrive L., troviamo nuovo vigore siamo più propensi

alle grandi e generose azioni, agli atti eroici, al sacrificio di sé stessi, alla beneficenza, alla compassione

Nel vino, scrive L., noi spegniamo la ragione, perciò ci dimentichiamo della nostra dimensione misera e infatti, il vino porta

la dimenticanza del vero, dalla quale sola può nascere l'allegrezza

Vedi che è proprio un punk! In realtà L. invita ad una moderata ebbrezza, che non porti mai a perdere il controllo, ma insomma è una posizione senz'altro singolare e, in generale elogia l'ebbrezza.

Però se ci ricorda che il piacere è, per sua natura, inappagabile. Noi proviamo piacere nel desiderare qualcosa che ci manca, ne proviamo un desiderio infinito... ma poiché non esiste un appagamento infinito, siamo destinati a un desiderio inappagato.

Te lo spiego con un esempio. *[Al pubblico]* A te cosa piace tanto tanto tanto? A cosa pensi tutto il tempo, mattina e sera, sera e mattina, hai proprio una fissa in testa?

Ecco immagina di poter fare quella cosa sempre per tutta la vita.

Le cose sono due, dice L.. O non riuscirai mai ad appagare il tuo desiderio e continuerai a desiderare quel piacere per tutta la vita oppure il tuo desiderio si appaga e allora? Allora ho inizi a desiderare qualcos'altro oppure subentra la noia, che è anche uno dei mali del nostro tempo pieno di desideri facilmente appagabili.

E sulla noia Leopardi scrive una pagina meravigliosa.

La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani.

Dice L. che la noia deriva da

un desiderio che non può essere soddisfatto in alcuna cosa terrena, né, per così dire, dalla terra intera;

Quando uno si annoia non basta l'intero mondo a distrarlo.

[...] considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio:

tu ti guardi attorno, hai a disposizione un mondo intero, un universo intero e dici: che noia!

accusare le cose d'insufficienza e di nullità... pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana.

Pensa te noi uomini che ci riusciamo ad annoiare di un universo infinito; siamo o no dei fenomeni!

Fra le illusioni, L. annovera anche la speranza nel futuro. Chi di voi a inizio anno a fatto dei buoni propositi? Tipo? *[interazione con il pubblico]* Quanti di voi li hanno rispettati?

Sempre nelle *Operette*, L. racconta di un venditore di almanacchi, di calendari, che si mette per strada a vendere.

Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

Passa di un passeggiere, un passante insomma, che chiede al venditore:

Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

Figurarsi, risponde il venditore, certo.

Come l'anno passato?

Più più assai.

Come quello di là?

Più più, illustrissimo.

Incuriosito il passante gli chiede se non gli piacerebbe rivivere uno degli anni passati.

[Al pubblico] Tu preferiresti vivere un anno nuovo o un anno passato?

Il venditore gli dice di preferire un anno nuovo. Eh, gli fa il passeggiere, la vita è bella no.

Cotesto si sa.

Gli risponder il venditore. E il passeggiere gli chiede: da quanto vendi almanacchi? Vent'anni, gli risponde l'altro. E non vorresti rivivere tutto da capo uguale? Magari, gli dice il venditore. Ma la vorresti rivivere con tutti i dispiaceri e i malanni? Eh, dice il venditore, questo anche no. E allora vedi che forse non torneresti tanto volentieri indietro. Ecco, vedi gli dice il passeggiere, perché

la vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura.

In sostanza a noi piace pensare che nel futuro le cose andranno meglio, non peggio. Sì, ma allora, la domanda di prima rimane: ma che senso ha vivere se tutto è vano? Ci vuole un po' di eroismo, questo è certo.

Chi di voi è mai stato a Pompei? *[interazione pubblico]* Ti è piaciuto? Pompei, assieme a Ercolano, Stabia e Opiontis, viene distrutta dall'eruzione del Vesuvio il fra il 24 e il 25 agosto (anche se alcuni pensano sia avvenuta verso la fine di ottobre) del 79 a.c. L'eruzione è improvvisa, all'una del pomeriggio, e in pochi minuti gli abitanti vengono sepolti sotto dieci metri di cenere e pomici. Io ci sono andato con mia figlia Anna. Un giorno mi fa:

- Papà, cosa è successo a Pompei?

E io le ho risposto:

- Andiamo a vedere.

E siamo andati a vedere *[Immagine calchi di Pompei]*. Di tutta la visita a Pompei un'immagine mi è rimasta impressa nella memoria; quella di un bambino di tre o quattro anni che non è riuscito a fuggire ed è morto anche lui coperto dalla cenere.

Anche Leopardi doveva essere rimasto colpito da questa storia, perché la cita in una celebre lirica, *La ginestra*. Leopardi è a Napoli dal 1833 e ci rimane fino alla morte nel 1837. Giacomo è stanco della provincia, ha visitato Milano, Bologna, Roma e adesso vuole restare a Napoli con il suo più caro amico, Antonio Ranieri che gli resterà vicino fino alla fine. Ora, *La ginestra* inizia proprio sul Vesuvio

*Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti.*

In mezzo alla desolazione più assoluta (sembra di essere a Mordor nel Signore degli Anelli!), se ne sta la ginestra, contenta dei deserti. Contenta dei deserti?! Sì la ginestra, scrive L., sembra non curarsi della morte attorno a sé e anzi sparge il suo profumo.

*Or tutto intorno
una ruina involve,
dove tu siedì gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo
che il deserto consola.*

Ma com'è possibile che la ginestra sia tanto a suo agio? Perché, dice Leopardi, la ginestra mica si illude come noi di poter scampare al suo destino. Siamo noi che ci illudiamo! E se pensiamo di poterci opporre al nostro destino o per ingenuità o, peggio ancora, per presunzione. Di fronte a tanta presunzione dice

Non so se il riso o la pietà prevale.

*Noi diremmo più prosaicamente, non so se ridere o piangere.
Leopardi non lascia adio a dubbi.*

*Come l'arbor cadendo un picciol pomo,
cui là nel tardo autunno
maturità senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi,
avati in molle gleba,
con gran lavoro [...]*

*schiaccia, diserda e copre
in un punto; così d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fiaco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena,
le cittadi [...]
confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti.*

Dice L.: così come una mela cade dall'albero, semplicemente, e atterra proprio sul formicaio che le formiche, con una fatica immane, hanno costruito e lo distrugge in un attimo così, in un istante, la lava del Vesuvio ha distrutto una città in pochi istanti. Basta un attimo alla Natura per annichirci. E aggiunge anche;

*Non ha natura al seme
dell'uomo più stima o cura
che alla formica.*

Uomo, ti senti tanto speciale, eh? Beh, per la Natura non vali più di una formica.

Ma voi mi direte: ho capito, ma quindi cosa facciamo, ci sediamo ad aspettare di morire? E qui Leopardi ci propone una soluzione al dramma dell'esistenza: la solidarietà.

*Nobil natura è quella
che a sollevare s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte.*

Non c'è niente da fare, non cambieremo la sostanza delle cose. Tuttavia possiamo darci una mano l'uno con l'altro, aiutarci a rendere la nostra condizione meno drammatica. Non accanirci l'uno contro l'altro, che c'è già la natura che si accanisce abbastanza! Ma trovare nella solidarietà la forza per resistere e dare senso alla nostra esistenza. E la poesia termina con l'elogio della ginestra. Anche tu cara ginestra, scrive L.,

soccomberai al sotteraneo fato

Però aggiunge.

*piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:*

Anche tu ti dovrai arrendere e piegare il capo, ma non lo piegherai per viltà (*codardamente supplicando*), e nemmeno lo terrai stupidamente in alto (*non eretto con forsennato orgoglio inver le stelle*). Ti abbandonerai senza un lamento, perché, scrive Leopardi

*tu sei
più saggia, ma tanto meno inferme dell'uom.*

Riassumendo: Di come va la vita ne sa di più una pianta che un uomo.

Se leggendo L. ci fermiamo solo alla superficie sembra la storia di un uomo intelligentissimo, ma sfortunato. Però così non cogliamo la grandezza di un filosofo e poeta che ci ha messo di fronte alla nostra vanità.

Certo a L. associamo l'idea di pessimismo, cosmico o eroico. Ma tuttavia non dobbiamo dimenticarci che L. ci invita ad affrontare la nostra condizione affidandoci l'uno all'altro, ricordandoci che:

[La compassione] è un miracolo della natura, che in quel modo ci fa provare un sentimento indipendente dal nostro vantaggio o piacere e relativo agli altri, senza nessuna mescolanza di noi medesimi.

Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. L'amore e la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio il principio distruggente e mortale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Leopardi Poesie e prose, Meridiani, Mondadori, 1992

La filosofia di Leopardi, Adriano Thilger, Aragno, 2018

Su Leopardi, Giuseppe Rensi, Aragno, 2018

I testi nella storia 2, Cesare Segre - Clelia Martignoni, Bruno Mondadori, 1992